IL PELLEGRINO

DI

MONTE CASSINO

CANTI X.

DI

ANGELO MARIA RICCI

CAV. GEROSOLIMITANO

TIPOGRAFIA DI MONTE CASSINO

1845

Carmina possumus donare
Hor.

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

SIGNOR CARDINALE LAMBRUSCHINI

SEGRETARIO DI STATO DI S. SANTITA'

PAPA GREGORIO XVI.

EC. EC. EC.

Eminentissimo Principe ,

Il Cavaliere Angelo Maria Ricci , uomo, di che si onorano le Italiane lettere , per la valentia del suo ingegno poetico, e per la molta Religione con cui santifica la sua Musa, ci ha gentilmente regalati di un suo Poemetto— *Il Pellegrino di Monte Cassino*—leggiadra descrizione poetica di questa Badia. Noi l'abbiam messo a stampa: ma nel pubblicarlo volemmo che non fosse più cosa nostra, ma tutta sua, Eminentissimo Principe. Ella Maestro in ogni maniera di lettere , e tenerissimo di queste consolatrici della umana vita, potrà chiarirsi in questa offerta, che come tale

sia Ella riverito ed amato. Noi non siamo che Editori di questi bei canti: e perciò La preghiamo, a fermar la mente non su di noi, ma sul libro, e sul Poeta. Il pensiero che costui sia l'Epico Cantore di S. Benedetto, certo gratificherà l'animo suo tutto amore per l'Ordine Benedettino, e specialmente per questa Badia Cassinese; e Le farà accogliere con piacere questi versi. Tali accoglienze ci sdebiteranno col donatore; e V. Eminenza avrà nuovo argomento del come duri ne' nostri cuori la memoria dei suoi benefici, e il desiderio di significarla con qualunque destro che ci si offerisca.

Le baciamo devotamente il lembo della Sagra Porpora.

Di Lei, Eminentissimo Principe,

Umilissimi e Devotissimi Servi
L' ABATE E I MONACI DI S. BENEDETTO DI MONTE CASSINO

AL MARCHESE DI VILLAROSA

SUO INTIMO AMICO

IL CAVALIERE ANGELO MARIA RICCI

SALUTE

La vostra devozione gentilizia verso l'insigne Archicenobio di Monte Cassino, dove due volte sedette Abate il vostro Zio D. Prospero De Rosa, e l'universale gradevole incontro che, pel merito dell'argomento, ottenne il mio Poema (*S. Benedetto*) vi suggerirono l'idea di far cosa grata a que' Monaci rispettabili, offrendo loro dal mio *acquarello poetico* una descrizione pittorica di quel Monastero, ove si unirono tutte le Belle Arti per rendere omaggio alla memoria di quel Grande, che le restituì alla Chiesa, all'Italia, all'Europa, ove con la Croce e con la zappa infranse le catene della servitù militare, accolse gli esuli e gl'infelici caduti dalla loro grandezza, erudì i monaci, e gli rese propagatori e maestri della cultura d'ogni maniera.

E ben v'apponeste in genere su questo pensiero ad eccitamento di pubblica e privata devozione e gratitudine, poichè, come di-

ceva Strabone, i templi, le città, le basiliche, gli archi, i colossi, gli anfiteatri, i fari, i monumenti d'arte d'ogni specie furono i primi libri perennemente aperti contro gli urti, e contro le tenebre del tempo in faccia alle generazioni future, per suscitarvi la memoria cara, e gli esempli de' benefattori del mondo.

Al vostro invito, io secondo il mio costume (di che scherzava con tanto sale, e con tanta dolcezza il nostro Gargallo) anticipai prima di riflettere il mio *Sì* dall'amicizia, e dalla riconoscenza quasi precipitato. Dissi precipitato, perchè finora non ho veduto, se non con gli occhi della mente, quell' Edifizio, ch' è il Vaticano della Campania. Voi mi mandaste un bozzo poetico di alcuni Versi latini stampato nel 1737. da un tal Prete Napolitano per nome Andrea Ottajano il quale in musaico di frasi compresse, abbreviò le cose, e le strinse in modo, che nulla dentro vi trovai nè di poetico, nè di pittorico. Poi mi mandaste la Descrizione Storica del Sacro Real Monastero stampata per comodo de' forastieri nel 1775. e vi rinvenni tanta minuzia e tanta confusione nel piantato della fabbrica, obbligata a seguir per *addizione* le ineguaglianze del suolo, che dovendone riportare il *disegno in pulito* nella logora tela della mia mente, mi vidi confuso negli andirivieni di quel sacro labirinto. Intanto avvicinavasi lo scader della mia promessa, ed io sentiva tutto il peso dell' assunto incarico, e considerava la difficoltà dell' impresa.

Pensava tra me stesso, che un *Poema descrittivo* non può aver la precisione ed il proceder lento della Guida del Viaggiatore, ma bensì, avendo per oggetto d' istruir dilettando, deve finger piuttosto una specie di *panorama*, il quale poeticamente e pittoricamente offra con lirico ardimento le prospettive esterne, e gl' interni compartimenti o spaccati. Ma nel panorama il succedersi de' quadri, non ha altro legamento che il meccanico avvicendar della scena. All' incontro nella poesia si richiede passaggio logico di associazione da un oggetto e da una idea all'altra più o meno rapido, secondo il genere della poesia, onde abbia l' unità del discorso, necessaria in ogni componimento. Mi suonava all' orecchio l'assioma di S.

Agostino « star la bellezza nell'unità congiunta alla varietà ». Quindi era forza levarsi in alto, come in un volo pindarico, aver sott'occhi tutta la materia sottoposta e schierata, e disporne le parti, in modo che l'una richiamasse l'altra spontaneamente, e che quasi per liquida armonia si fondessero insieme. Per la qual cosa il viaggiatore condotto poeticamente sul luogo, sembrerà dovere andare alcuna volta per salto, o tornare indietro, anche perchè il grande edificio costretto a seguire l'ineguaglianza del suolo, ed accresciuto in epoche diverse, offre quel maestoso disordine che ci presenta il Vaticano. Non era possibile nè dilettevole il dir tutto architettonicamente. Ed in fine la monotonia di un componimento puramente descrittivo crescea nel tuono ventoso dell'*Io*, ovvero nella *battologia* del ciarlatano, che mostra la Lanterna magica.

Quindi mi figurai di far viaggio verso il grande Cenobio, di trovare per via un monaco da me conosciuto nella famosa Badia di Farfa, a me vicina, mentre ei tornava di stanza al Cassino; e sull'esempio di Dante, ne feci il mio buon Duca. E perchè questo non avesse l'aspetto di un Cicerone volgare, gli posi in bocca, ed alternai con lui a luogo e tempo osservazioni e riflessioni, onde sorgesse un poco d'affetto, senza del quale non è poesia, nè interesse.

Così disposte le cose, tenni lo stile fra il libero pennelleggiar del Ferrarese, e l'andamento di quel sommo Dipintor de' tre regni intellettuali, veduti già in ispirito dal monaco Alberico. Mi limitai a dieci Canti, dividendo in essi ne' modi più affini ed associabili i prospetti e gli oggetti diversi, e procurai di rompere la monotonia della narrazione con un poco di dialogo, onde la scena non sembrasse slegata e mutola. Mi ricordai riguardo al discorso di ciò che Orazio, il maestro del gusto, m'insegnava « *Ne impediat verbis laxas onerantibus aures* » e rispetto alle cose tenni l'altro precetto Oraziano « *desperat quae mox tractata nitescere posse relinquit* ». Finalmente per suggello d'unità, posi a questi Canti il titolo di *Pellegrino del Cassino*. Ed elessi tale intitolazione per far di questo mio umile lavoro quasi un compagno di fortuna al *Pellegrin del Carmelo*,

che ora si stampa in Francia. Tralasciai di ricamare i margini di note erudite, supplendovi co' semplici argomenti, per non interrompere il corso della narrazione poetica, e vi sono parcamente adoperate, ove particolare allusione del giorno le richiedesse.

Che se il Pellegrin del Cassino sarà da Voi, mio carissimo Amico, ben accolto, e protetto da que' nobilissimi e sapientissimi Monaci, forse un giorno farò i Paralipomeni del mio S. Benedetto, già di molto accresciuto per una nuova edizione. E così a voi, Biografo de' figli più distinti di S. Filippo Neri apostolo della cultura morale in Roma, e de' Cavalieri Gerosolimitani illustri per Lettere e belle Arti, indirizza queste parole il divoto Cantor di S. Benedetto e de' suoi Claustri, donde quel Grande in mezzo alle tenebre de' secoli richiamò la cultura universale in Europa, dietro ai solchi dell' aratro consolare inghirlandato di fiori per man della pace, e sormontato dal vessillo trionfale della Croce. Addio.

Rieti 18. *Ottobre* 1844.

CANTO I.

ARGOMENTO

Viaggio verso il Cassino per la via latina.—Ruderi della città, e della idolatria antica. — Orti di Varrone — Tempio dedicato ad Apollo, ora chiesetta del Crocifisso — Città di S. Benedetto, alla quale die' nome S. Germano, fondata dall'Abate S. Bertario per difesa da' Saraceni. — Incendio della città, e del Claustro —S. Bertario cade vittima de' Saraceni appiè dell' altare. Si riedifica la Città per opra de' suoi monaci; le di lui ossa sono adorate sotto un altare—Origine della potenza e della ricchezza cassinese — Il Pellegrino prosiegue il viaggio — Orme di S. Benedetto, e de' suoi seguaci— Incontro d'un monaco di Farfa, col quale il Pellegrino si accompagna, e fra loro discorrendo, si avanzano alle falde del monte.

Lungo la via latina, onde si bea
L'occhio, che il pian misura e al ciel s' accosta,
Disio mi mosse, e torreggiar vedea
» Quel monte cui Cassino è nella costa,
» Che frequentato già sulla sua cima
» Fu da gente ingannata e mal disposta,
Pensando a Quei « che vi portò su prima
» Lo Nome di Colui che in terra addusse
» La Verità che tanto ci sublima;

» E tanta grazia sovra Lui rilusse,
» Ch' ei ritrasse le ville circostanti
» Dall' empio culto che il mondo sedusse. (1)
Or tali cose che passaro innanti,
Quasi rimpetto a me vedea ritrarsi
Su i campi del peccato un dì fumanti,
Archi e colonne e anfiteatri sparsi
Quà e là tra il Vinio spumeggiante, e il Liri,
Che in un letto comun vanno a sposarsi.
E qui (dicea fra me) da' lor deliri
Aveano pace, qual lïon che posi,
Quelli che il mondo posero a martiri.
Qui crescean di Varron gli orti famosi,
Cui purgò con la Croce il Cultor vero,
E con la man da' vepri insidïosi.
Qui sull' erta del monte il tempio altero
Ebber gl'Iddii, di dove un Crocifisso
Or distende le braccia al passeggiero.
È questo il suolo in una notte scisso,
Come quando a pietà del suo Fattore
Si scosse il monte e spalancò l' abisso; (2)
E riposaron l' acque ove il pastore
Dormia sul greppo, e mai sul vitreo letto
Non crebber nè sitir copia d' umore.
Ma ecco la città di Benedetto,
A cui Germano die' nome immortale
Sovra il Vinio specchiarsi in bel prospetto.
E l' Ombra di Bertario avanzar quale
Astro in nube natante, e quelle mura
Benedir ch' ei segnò col pastorale.
Ei contro al sozzo Saracin, che impura
Stagion chiamò qual nembo di locuste,
Le pose schermo alla comun sciagura.

(1) Dante Parad. c. 22.
(2) Monte spaccato per terremoto in una notte in quelle vicinanze: picciolo lago ivi comparso, le cui acque non crescono, e non si abbassano mai.

Ma che.. padre e pastor! fide e robuste
   Genti invan fecer fronte incontro agli empi
   (« Oh di Dio sorti arcanamente giuste!)
Chè cadder tutti, e tra i nefandi scempi
   Tu pur cadesti estinto appiè dell' are
   Sotto la stipa de' combusti tempi;
Ma i tuoi fratelli riparâr l' altare,
   Ove tu giaci cenere adorato,
   Semente di triregni e di tiare.
Da queste ombre solenni, e dal tuo lato
   Venne il settimo Pio, che manifesto
   Fè come al maggior uopo era chiamato.
Venne il dato da Dio decimosesto
   Gregorio uscito da consorte ostello,
   E che tien dell' Età la chiave e il sesto.
Anime grandi opposte a secol fello
   Per matura virtù, cui non invano
   Dio commise de' secoli il suggello.
Ora il tuo ricco successor la mano
   Da' nuovi claustri a governar solleva
   Del Vinio i campi, ed il confin lontano.
E qui com' uomo che per gli occhi beva
   Nelle presenti le passate cose,
   E che lume da lume ne riceva;
Interrogava io quelle piagge erbose
   Se quanto io scrissi un dì presso al Velino,
   E se ciò che non vidi, al ver rispose. (1)
E scorger mi parea lungo il cammino
   L' orme di Benedetto ancor parventi,
   E l' erba luccicar verso il Cassino;
Dacchè del Sublacense antro ai portenti
   Novelli ei procedea come chi vada
   A sfidar l' orco per salvar le genti,

(1) Si allude al S. Benedetto scritto dall' Autore, che mai non vide Monte Cassino.

Stillante avea la barba di rugiada,
Due Angioli dall' una all' altra parte,
E tre corvi plaudenti in sulla strada. (1)
Ne seguia le grandi orme innanzi sparte
Gregorio il Magno, all' omero recando
Un candido colombo, e in man le carte. (2)
Pareami il suo fedel Marco al dimando
Di lui spesso arrestarsi, e le vestige
Del suo gran padre gir dinumerando;
E mitrati pastor quindi in effige
Passar, come ombre vive in vivo specchio,
E le brune cocolle, e bianche e grige.
Seguia... ma quale rompemi all' orecchio
Voce amica per via, che *salve* intuona,
D' un uom che guarda, e che si fa solecchio...
Or l' amistà, che sempre in me ragiona,
Tosto al pensier mi ricondusse innanzi
Il dolce amico che a cantar mi sprona, (3)
E del cui vecchio Zio sembra che stanzi
Qui la fida Ombra ancor, cui benedice
Chïunque in terra del buon seme avanzi.
Ma un Monaco era quegli; e in dì felice
Sul Fabari il conobbi accanto all' Ara
Della Vergin del Cielo imperatrice;
Di cui non pinse immagine più cara
Il Divo Luca, o del Sarron co' favi,
O co' fiori stemprati in gomma rara.
Quella che coronò fra gli altri Savi
Il purpureo Pastor, che a' stranii liti
Del Gregorio novel volge le chiavi, (4)

(1) Così abbiamo dalla Storia espressa anche nè dipinti.

(2) S. Gregorio il Magno discepolo di S. Benedetto, e seco il monaco Marco di lui segretario, e poeta latino, che scrisse su taluni avvenimenti della Storia Benedettina.

(3) Il Marchese di Villarosa, che animò l' Autore a scriver questi versi, nutrì sempre tenera divozione per l' Archicenobio cassinese, dove ancor vive in benedizione la memoria del di lui Zio D. Prospero De Rosa, due volte Abate di governo in Monte Cassino.

(4) Si finge l' incontro d' un Monaco di ritorno al Cassino, e proveniente da Farfa,

E che, padre del Fabari ai Leviti,
Porse benigno ascolto ai nostri carmi
Per la Vergine Madre in Ciel saliti.
Or poichè più si strinse ad abbracciarmi
Il monaco, qual uom che viene a riva,
Dissemi : Fa che viste non risparmi.
Come al Cassin dal Fabari reddiva
Narrommi poscia: ed il mio dir gli espresse
Com' io veder con la pupilla viva
Bramava in faccia al dì le cose stesse,
Che viste avea con gli occhi della mente
Quando al ciel piacque, e più non mi concesse.
E quei per cortesia fatto eloquente,
Per man mi prese gratulando, e calde
Preci e storie alternando, immantinente
Venimmo appiè delle bramate falde.

dove l' Autore ebbe il vantaggio di assistere alla coronazione solenne di quella santa Immagine detta di S. Luca e portata d' Antiochia da S. Lorenzo Siro. — Fu quella coronazione eseguita fra' Prelati dell'Ordine Benedettino dall'Eccellentissimo e Reverendissimo Principe Signor Cardinal Lambruschini, Segretario di Stato per gli affari esteri, Abate commendatario munificentissimo di Farfa, Gran Priore di Malta ec. ec. al quale l'Autore intitolò i suoi versi per la Vergine Santissima.

CANTO II.

ARGOMENTO

Falda del monte, donde scaturiscono molte acque—Nel salire si trova la memoria di S. Mauro — Una chiesetta di Santa Scolastica con un romito — Una cappella dedicata alla Croce, donde si scopre tutto l'edifizio del Monastero sulla via ben selciata—Altra Croce, e luogo de' miracoli di S. Benedetto — Cappella di Sant' Agata invocata contro i terremoti — Porta con Leoni — Stemma ed ingresso del Monastero presso l'antica torre — Statua di S. Benedetto e di Santa Scolastica — Dipinto della Vergine SS.ª — Giardino che circonda il Monastero—Loggia e prospettiva—Cella del portinajo—Cappella di Maria SS.ª della Purità — Rito degli ospiti all' ingresso.

Era in quella stagion, che a dolce inchina
Tristezza, e il varco a' giorni suboscuri
D'Autunno dischiudea fosca mattina;
E tra le fronde, i rustici abituri
Pina di fumo ergean del Sole a fronte
In che della città spariano i muri.
Quando noi ci trovammo appiè del monte
E nel salir, di sotto ai nostri passi
Scaturia mormorando più d'un fonte:

Lasciammo indietro fra i cespugli e i sassi
Di Mauro la memoria benedetta,
Come chi miri e sospirando passi.
E dopo su per l'erta una Chiesetta
Che sporgente da un angolo romito,
Or dalle *tre Cappelle* in uno è detta.
Ivi salendo pel cammin forbito
Di larga selce, edicola modesta
Sorge alla Croce che fa sacro il lito.
E qui giungemmo al loco ove s'arresta
Il peregrino a rimirar la mole
Del Claustro che alle stelle erge la testa;
Ve' s'innalza altra Croce in faccia al Sole,
Che pentito guardar sembra la costa
Già profanata dalle antiche fola.
Qui Benedetto dalla vetta opposta
L'infame tempio misurò con gli occhi,
Bilanciando l'error che tanto costa.
E come se da' lumi il cor gli scocchi,
Tutto intorno scoprendo l'orizzonte,
Sovra il nudo terren cadde a ginocchi.
La rupe tinta di peccato e d'onte
Ne intese il tocco, e tra le acute ghiare
Qual molle cera ne serbò le impronte. (1)
Oh come bello l'edificio appare
Quinci de' claustri eccelsi..! Agata santa
Ch' hai non lunge l'edicola e l'altare;
Tu proteggi dal Ciel mole cotanta,
Che la terra nòn scuotala dal dorso,
Se barcollando gli edifizî schianta!
Ma qui conviensi d'affrettare il corso....
Ecco la sacra porta... e in bianco sasso
Due lïoni che volgonsi a ritrorso:

(1) Miracolo di S. Benedetto consacrato dalla tradizione.

Fama è che sul frontone e sul trapasso
Di templi ed archi e termini e confini
Stesser cotali forme in alto e in basso.
Ed or l'alma Badia ne' suoi domini
Spiega su i nuovi claustri, e i pingui colli
Il Leone e la Torre infra duo Pini.
Sotto gli oscuri e ruvidi archivolti
Ne guida un antro al disiato ingresso,
Che forma non cangiò per anni molti:
Poichè la Torre vi sorgea dappresso,
Ove quei ch'crudi le genti agresti
Ebbe umil cella, e placido recesso.
Ed ivi a ragionar sol co' Celesti
Sedea nell'ombra della gran persona, (1)
Oh pietà vera, e come tanto festi!
Vedilo in marmo sculto entro umil cona,
Immoto stassi, tutti benedice,
E a nullo d'abbassar gli occhi perdona.
Qui tra le braccia di madre infelice
A vita ei richiamò fanciul già spento
Con quel verbo d'amor che fa e dice,
E schiude ad uman priego il Firmamento,
Donde reddia del pargolo a Lei tolto
L'anima innocua, e non facea lamento.
Si ripinge dall'uno all'altro volto
Il giorno... ed il fanciul, che giacque estinto
Più che alla madre, in lui stassi rivolto.
Qui sul far del mattino entro il ricinto
Scarso di vettovaglie, un dì trovosse
Tanto frumento, onde il disio fu vinto.
Chè con quel Grande Provvidenzia mosse
Pane a largir, non a munir castella
« Dove le resistenze eran più grosse.

(1) Era S. Benedetto di figura quasi colossale.

E se quando scoppiò cruda procella
I tardi figli suoi brandir gli stocchi,
E tra i coloni lor montaro in sella,
E affrontaron le lance e l'urto e i cocchi,
Gridando all'empio Saracin dall'erme
Torri » Dio sta con noi, nïun ci tocchi;
Non già di signoria rodeali il verme,
Ma sol disio li mosse a far di Cristo
Securo il gregge antico, e il vulgo inerme.
Proni il loco adoriamo... un senso misto
Di pietà, di stupor dolce n'esorta
A salir come vassi a grande acquisto.
A noi si para la seconda porta
D'eletti marmi, e di colonne ornata,
Ove del mondo la malizia è morta.
Benedetto e la suora effigïata
Vedi, e la Vergin Madre delle madri,
E giovinetto monaco che guata.
Poser nelle arti lor gli antichi padri
Religïone, che la Fede avviva
In que' sembianti angelici e leggiadri.
Tra i portici sublimi indi s'arriva
Colà, donde ai fiorenti orti si cala,
Come a verzier che il Claustro circoscriva.
E il profumo de' fior grato n'esala
Alla magion de' giusti e alle lor tende
Col vario venticel che leva l'ala.
Quindi ai grandi atrii ed al balcon s'ascende,
Che scopre la campagna in lontananza,
Su cui tante passar genti e vicende.
E qui mi trasse il monaco alla stanza
Dell'ostïario, cui canuto pelo
Sparge le guance di devota orranza.
E guarda, aggiunse con pietoso zelo
Scoprendo il capo, l'edicola antica
Di Lei, che pura è più che l'alba in cielo;

Che del salir ci allevia la fatica
Fino alle stelle; ma nel sacro tetto
Oltrepassar non lice a chi non dica :
« Ave Maria piena di grazia il petto ,
Teco è il Signor : Tu benedetta sei ,
E del tuo ventre il Frutto è benedetto :
Santa Maria madre di Dio , siam rei ,
Peccatori noi siam , pietà ne implora ,
E un'aura di perdon che ci ricrei
Adesso e della vita all'ultim'ora ! »

CANTO III.

ARGOMENTO

Diversi cortili con cisterna nel mezzo — Portici ornati di fregi ed emblemi — Altre statue di S. Benedetto, e di Santa Scolastica appiè della grande scala — Atrio colonnato con tre porte di bardiglio, tra le quali due Statue di Pontefici promotori—Gran loggia e prospettiva — Vigna e Storia di Ratchis — Monastero abbandonato dell' Albaneta fondato da Liuzio — Memoria di S. Ignazio di Loyola — Atrio colonnato dinanzi alla Basilica — Croce di bronzo ove sorgea l'idolo d'Apollo rovesciato da S. Benedetto.

Ciò detto, il piè volgemmo peregrini
Ai quadrati cortili in vetta al monte
Ricchi d'archi, e di marmi oltremarini.
Ciascuno invece di zampillo o fonte
Larga cisterna ha in mezzo, e in lungo tratto
Portico che riquadra l'orizzonte.
E sovra ogni arco spiccasi artefatto
Fregio o simbol del culto e della Fede
Benedettina, o dell' eterno patto.
Stansi custodi della scala appiede
Benedetto e Scolastica in imago
Ospitatori dell' eccelsa sede :

Tal su nubi disperse in cammin vago
Il Sol si ridipinge in doppia effige,
Sebbene ogni angol faccia di sè pago.
Qui l'immenso archivolto al ciel si erige
Sovra quattro colonne, e v'han tre porte
Di ben forbite pietre e bianche e bige.
E tra lor due Pontefici che, scorte
Le sante mire, ne affrettar l'evento
« Che benigno signor fa servo forte.
E da' portici in lungo ordinamento
L'aperta loggia scopre e campi e ville,
Che diero al pio cultor pace e frumento.
Or qui volgea d'intorno le pupille
Tra me dicendo: Oh tralignata etate
Che ha spento al ben oprar tante faville!
Oh quante glebe sono ancor bagnate
Del sudor di que' pii, quanti coloni
Ne portaro alimento alla cittate!
E quindi l'Arti s'informaro e i troni
Della luce di Dio; nè fur sì tristi
Quei che appellammo barbari padroni.
Poichè all'Italo sangue un giorno misti
La scïenza apprendean dalle cocolle,
Che non volser la Croce a far conquisti.
E queste spighe che voi, pingui zolle,
Nudrite ancor fra i teschi degli eroi,
Spuntaro a prepararne il viver molle.
Qui m'interruppe il monaco... Tu vuoi
Dunque rinnovellarmi il duol che io premo:
Credi... (chè ben dicesti) agli occhi tuoi!
Vedi là di que' cólti in sullo stremo
Sorger frondosa vigna? oh su qual suolo
Essa pon le radici... e che noi semo!
Là Ratchis Re con quella man che stuolo
D'armati conducea, lasciato il trono,
Le viti un dì ponea romito e solo.

E se dell'armi il ridestava il suono,
Se amor pungealo di figlia e consorte;
Senza di Te, Signor, dicea, che sono!
Sposa, figlia e marito ad una sorte
Il Ciel condusse non di quà lontano,
Pietà ne sciolse i nodi, e non la morte.
Da questi colli si tendean la mano,
L'eco ne riportava il fioco addio,
Che fea dolce ribrezzo al mondo vano.
E l'un gridava « O care, un fido obblio
Frutti a voi pace » e l'altre « E vivi e spera,
Che a regnar torneremo in braccio a Dio! »
Deh voi bell'Alme, che dall'alta sfera
Queste piagge mirate, ove Fernando (1)
Re pio, monarca invitto e padre impera!
Tu che trattasti al par lo scettro e il brando,
Voi donne forti, che il porgeste a Lui
Per la Fè, per la patria sospirando;
Deh! Voi serbate ne' begli anni sui
Questo Fior di virtù più che regale,
Che si fa legge del ben fare altrui.
E la Consorte a Lui per core eguale,
Figlia di quell'Eroe, che per virile
Senno e valor sol Uno ebbe rivale.
Così dicendo il monaco gentile,
Tutto m'empiea di dolce maraviglia,
Quando fè pausa e ripigliò suo stile:
Or volgi a quella edicola le ciglia
A Ratchis sacra! il Sol per la pietate
Sul mattin la vagheggia, e la invermiglia.

(1) Ferdinando II. P. F. A. Re delle due Sicilie per pietà, per valore, per grandi opere pubbliche a niuno secondo; e la Consorte Augusta Maria Teresa d'Austria figliuola dell'invitto Arciduca Carlo, primo Capitano del secolo, proclamato per tale dallo stesso Napoleone suo rivale.

Giacciou là tra que' sterpi abbandonate
Altre sante dimore, e l'Albaneta
Che Liuzio vi pose in altra etate; (1)
Ove nell' umil cameretta cheta
Stette Loyola, e sulle sacre carte
Dell'uomo peregrin vide la meta.
Ma torniamo lassù dove tra sparte
Colonne in riquadrato ordin diviso
S'apre l'atrio miracolo dell' Arte,
Che detto fu de' claustri il *paradiso*...
Anzi al Tempio maggior t'inchina e passa,
Chè il vedrem poscia, e guarderemci in viso.
Solo in quell' angol guarda, e il capo abbassa;
Ve' di bronzo una Croce! oh rimembranza!
Che in un dolce ed amara esser non lassa.
Su base del color della speranza
Ella sorge ove surse il simulacro
Di chi finse nel Sole aver sua stanza,
E le Muse compagne appo il lavacro
Del fonte che dal calcio del cavallo
Spicciò caro agli amanti, e ai vati sacro.
Ivi piantò su rozzo piedestallo
Benedetto quel Segno, onde fu posto
Tra la menzogna e il ver lungo intervallo.
Nel grande atrio è il bel novero disposto
Di quei che assecondâr come fratelli
L' uom del mondo e di Dio nel gran proposto.
Tutti vivi nel marmo ancor son quelli,
Che io vo cercando come il ciglio gira,
E par che questi pensi, e quei favelli,
Mentre l' Occhio di Dio dall' alto mira.

(1) Nel deserto claustro dell'Albaneta si ricorda la memoria del famoso Abate Liuzio protetto da' Monarchi; e di S. Iguazio di Loyola, che ivi si ritirò nella contemplazione delle verità evangeliche.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Statue che adornano l'atrio—Euproprio padre di S. Benedetto—Abbundanzia madre—Tertullo—S. Mauro di lui figliuolo—S. Gregorio Magno—S. Gregorio II.—S. Zaccaria Papa—S. Vittore Papa—Urbano V.—Benedetto XIII.—Benedetto XIV.—Clemente XI.—Gisolfo Duca di Benevento—Carlo Magno—Digressione sopra Carlomanno—L'Imperatore Enrico Bavaro—Lotario III. Imperatore—Roberto Guiscardo—Carlo III. di Borbone, e Ferdinando prima IV. indi I. dopo la restaurazione del Regno, Re di Napoli—Paragone con Ferdinando II.—Medaglioni fra gli archi dell'atrio per i busti d'insigni uomini—Luogo al busto dell' Eminentissimo Acton protettore dell' Ordine, e d'altri benemeriti proteggitori.

Ve', il monaco seguiva, Euproprio è questi
Padre del Grande, di qual tempra adorno
Fosse, il frutto ed il fior ti manifesti.
Abbundanzia è costei, cui ride intorno
Lume che le lasciò tal parto in seno,
Quando dal ventre suo comparve al giorno.
Vedi Tertullo, che del bel terreno
Fè dote ai claustri, e Mauro il suo figliuolo
N'ebbe reda nel ciel che non vien meno.
Mira Gregorio, che del santo stuolo
Le leggi suggellò sul Vaticano,
E su cui posa la colomba a volo,

Fra i Pontefici Magno; ei di sua mano
Scrisse le gesta e i fatti di quel Santo,
Che il mondo ad emendar non venne invano.
Ve' il secondo Gregorio, ond' ebbe vanto
Petronace d' alzar le nuove mura
Sugli arsi avanzi ove abitava il pianto;
Poichè il fero Zoton landa e pastura
Ne feo d'errante greggia, e v'abitaro
Per cupe grotte l'eco e la paura.
Ve' Zaccaria Pontefice, che il chiaro
Codice della legge ai claustri rese,
E n'unse il tempio, e a Dio lo fe' più caro.
E Desiderio che la sede ascese
Di Piero in Vatican (terzo Vittore)
Caro ad Enrico ed all'augusta Agnese;
Per cui tornar gli studi e l'arti in fiore
In sul Cassino, ov' ei brillò qual astro,
La cui luce perenne ancor non muore.
E il quinto Urbano, che da gran disastro
Riparò queste mura, e del Cassino
Die' ai primi padri l'infula e il vincastro.
Rimira il quartodecimo, e vicino
Stargli il decimoterzo Benedetto,
L'un per saper, l'altro per cor divino.
L'undecimo Clemente ecco al diletto
Monte volger gli sguardi, e quì dal cielo
Chiamar la manna con paterno affetto.
Così di vase in vase un dì lo zelo
De' sovrani pastor passava in giro,
Com' aura avvivatrice in caldo e in gelo.
Chè vuoto di bellezza ancor l'Empiro
Saria, se tante luci intorno sparte
Non v'accendesse l'increato Spiro.
Ma volgiamo gli sguardi ad altra parte,
U' distinto il bel novero si vede
D'altri che son pur vivi in marmi e in carte.

Quegli è Gisolfo, non del core credo
Del fier Zotone, ma de' regni sui,
Quanto quegli involò, questi poi diede.
Qui Scanniperga sen venia con lui
Pia consorte, e com'edera tenace,
A quest'ara abbracciavansi amendui.
Ve' Carlo magno protettor verace
De' santi claustri, amico a Teodemaro,
Poichè l'amato Zio trovò qui pace.
Dove sei Carlomanno al popol caro . . ?
Doni lo scettro al tuo fratel, che degno
Di tanta fe' non era . . . ahi dono avaro!
E a chi lasci de' figli il dolce pegno?
Grande è colui, ma non sai tu, che puote
Più che amor di fratello, amor di regno!
Avrà di lor pietade il tuo Nipote,
Ma troppo tarda e scarsa, onde poi dia
In ammenda agli altàr la ricca dote.
Ma tu sceglicsti ormai la miglior via,
Chè quaggiù tutto passa; e tra i Celesti
Giunge l'uomo a regnar quando s'india.
Forse vicino a te Ratchis vedesti
Piantar la vigna, e tu presso un ruscello
Conducevi la greggia ai paschi agresti. (1)
Ei pur cesse lo scettro al suo fratello,
Che contro l'are il volse, onde poi bebbe
Tant'ire Italia, di dolore ostello;
Quando il Cassino a te lasciare increbbe
Per girne armi a cercar dal tuo germano
Contro il fratel di chi fratello t'ebbe;
Mentre posto infra duo, l'ulivo in mano
Portavi in umil manto, e il tuo compagno
Partendo sogguardavi di lontano.

(1) Carlomanno, rinunziato il regno a Pipino suo fratello e padre di Carlo Magno, e divenuto monaco, fu addetto a pascer le pecore. Quindi fu spedito a cercar da Pipino le armi contro Astolfo fratello del monaco Ratchis, in soccorso della Chiesa.

Te solo io qui non veggio, e non mi lagno,
Che qui non sii! sovra gli altâr grandeggia
Tua diva effigie, e n'hai maggior guadagno.
Ond'è che il peregrin di te sol chieggia,
Qui non vedendo la tua fida immago
Dove in pace pascesti un dì la greggia.
Ma levò il dito il monaco, che vago
Era di più narrar... deh! guarda, amico,
Più e più oltre, e il tuo desir fia pago.
Questi è il Bavaro Augusto, il saggio Enrico,
Cui Benedetto ridonò salute,
Quand'ospite accostossi al claustro antico.
Quegli è il terzo Lotario, in cui fur mute
L'onte degli anni, e con Richiza venne
Fin quà pedestre con chiome canute.
Da questo il titol dell'Impero ottenne
La magion santa, che quassù ne accoglie,
E di libero censo onor perenne.
Qui pedestre il seguia la buona moglie,
Che a' peregrini di genti diverse
Lavò le piante sulle sacre soglie.
Ve' Roberto Guiscardo! oh quanti offerse
Doni all'altar, che ne crescea la possa,
E che a noi di Trinacria i lidi aperse;
E a noi lasciò la ricca dote e l'ossa
Sigelgaita a lui consorte e suora,
Di cui qui cerca il passeggier la fossa. (1)
Ve' il terzo Carlo di Borbon, che fora
Ancor più chiaro con Fernando a lato
Pria quarto e poi primier per nuova aurora;
Se dal buon sangue lor non fosse nato
Il secondo Fernando, a cui la spada
Orna di fior Colei che il fa beato. (2)

(1) Non si è mai trovato il sepolcro di questa moglie di Roberto Guiscardo, benchè si sappia che volle esser seppellita in Monte Cassino.

(2) Vedi la nota 1. C. 4.

Ma sostiamo a mirar, dove digrada
L'un arco e l'altro, e vi tondeggia in mezzo
Numisma egual che progredendo vada;
Luogo alla immago di color che al rezzo
Cresceran di quest'ombre, e che n'avranno
Di virtù vera non ambito prezzo;
Per tal memoria, che non tema il danno
Del Tempo struggitore, e immagin care
Contro l'urto de' secoli staranno;
O per Quei che dal Trono e dall'Altare
Ne versin di favor libero dono,
Onde va l'uomo de' Celesti al pare.
Qui mi corse al pensier l'almo Patrono, (1)
Che de' Brittanni eroi la fede antica
Dalla cuna portò fra l'are e il trono,
Nato là dove addoppiasi la spica
Sulle glebe che Placido dal chiostro
Lavò col sangue, e i Gigli ora nutrica.
Prence che in verde età cinto dell' ostro
Del Vatican, protegge i pii fratelli
Di Placido e di Mauro, e tutto è nostro;
Qual cultor, che rinfranca gli arboscelli
Dal buon seme dedotti, e il santo ceto
Nel mondo abbraccia, e quei che son da quelli.
Intanto di rimpetto odesi il cheto
Romoreggiar di non lontane imposte,
Drizzandone laddove in segno lieto
Ci traggon pronte le bramose poste.

(1) L'Eminentissimo e Reverendissimo Principe Signor Card. Acton, d'illustre origine Inglese Cattolica, nato in Sicilia (terra santificata dal sangue di S. Placido) e Protettor munificentissimo di tutto l'Ordine Cassinese.

CANTO V.

ARGOMENTO

Grande aula capitolare — Biblioteca e busti de' dotti — Camera del fuoco — Refettorio — Cantina — Cucina — Gran dormitorio — Educandario — Seminario diocesano altrove — Scuole co' ritratti de' Sapienti — Appartamenti de' Titolari — Foresteria pei grandi, e per i poveri pellegrini — Infermeria — Cappella — Spezieria — Gran vase pistorio — Olio di cent'anni — Appartamento dell'Abate — Stanze de' Conversi — Archivio — Pergamene ed unciali — Antica e preziosa sedia balnearia — Carte di musica, ed autografo di Pergolese donato in testamento dal fu Cav. Corigliano — Archivisti, Bibliotecarii, Scrittori cassinesi.

È questo il loco ove a fedel congresso
Stansi i padri, e lo Spirto del consiglio
Batte le non fallaci ali sovr'esso.
Di cento stalli da coppa e da ciglio
Distinta è l'aula, e dall'eccelsa vôlta
Par che ne torni in giù cupo bisbiglio.
Tutti fur mastri di ragione, e molta
Ne attinsero da' libri, ond'essi un giorno
Udir la voce che nel cor s'ascolta.
Presso è tesor d'aurei volumi, adorno
Di vivi busti di color che foro
Savî o di dentro, o fuor del bel soggiorno.

E scaffali di magico lavoro
Stan tra svelte colonne ai boschi tolte,
Ove le ghiande fur mutate in oro.
Or dan le secche legne al foco accolte,
Cui d' intorno s' assembra il buon drappello
Al parlar vario, alle onoranze còlte.
Qual tra i ghiacci del Reno in chiuso ostello
Sedean sovrani monaci raccolti
Al vampeggiar dell' arido fastello,
Il cui baglior pingea su gli irti volti
Il pensier che agitava il gran segreto
Di regger ville e raddoppiar ricolti.
Ma là scendiam dove del poco è lieto
Il monaco chiamato a parca mensa,
E dove è spesso di parlar divieto.
Monda lucida e liscia è l' area immensa;
E su i muri il miracol di Bassano
Mobil turba su gli omeri v'addensa.
Là vedi il Redentor, che il cotidiano
Pan moltiplica e spande a popol folto,
Che anelando, e pregando apre la mano.
Di quà il pan della regola raccolto
Benedetto comparte al peregrino
Monaco, e al pio guerrier con umil volto.
Che se il tempo lontan fece vicino
L'Arte, pur tanto in amendue si abbella,
Ch'uno è Figlio di Dio, l'altro è divino!
Ivi da nobil pergamo favella
A' commensali l' orator, che ad essi
Spezza il pan dell' altissima Novella.
Racchiude il monte i gelidi recessi
Della Cella vinaria, e fuma a fianco
D' Apicio il cippo, finchè il dì non cessi.
Ma forza è risalir dove lo stanco
Monaco in lunghi dormenzori ha posa,
Non mai trovata in altro letto unquanco.

E ciascun monda cella e spazïosa
Ha negli atrii di Dio che un muro serra,
Come alvear solingo in elce annosa.
Qui non sale vapor, che annotta in terra;
Il dolce sonno qui promette pace,
Nè l' amaro vegghiar ti torna in guerra.
E qui d' appresso è il Tirocinio, u' tace
Il saper che fa guerra al secol nostro,
Ed è virtude in verde età ferace.
Altrove il semenzaio a te fia mostro
De' futuri pastór del gregge, a cui
Pontefice è il Rettor del maggior Chiostro;
Onde ciascun tornando a' Lari sui
Sappia le vie del Vero, in cui si addestra
Chi dee pace recar ne' tetti altrui.
Vedi le pinte sale, ampia palestra
Agli studî di Dio, vedi in effige
Star que' dotti che a noi porser la destra.
Or quei che ne seguir l' alte vestige
Han qui dappresso placido ritiro,
Che a sè ciascun dopo molt' anni elige.
Siegue immensa corsìa, 've stanno in giro
Le fide stanze agli ospiti assegnate,
Cui spinse a questi claustri un pio desiro.
Altre magion vedrai, dove onorate
Son l' orme di color ch'ospiti chiari
Mosser per maraviglia o per pietate;
E dove il poverel venne agli altari
A sciorre il voto, e vi trovò lavacro
D' ogni labe, e alimento e grazia al pari.
Non lunge all' uomo infermo il loco è sacro,
Sia che vi giunga da contrade estreme
Già lasso, o per età canuto e macro.
E v' han farmachi all'alme, e a'corpi insieme,
E l' edicola santa, e l' officina
Ove salute per lambicco geme.

Vedi pistorio vase, a cui vicina
Sta l'urna u' l'olio di cent' anni dorme,
Cui di virtù fu prodiga Giustina. (1)
Ma non lassi torniam sulle nostre orme
Ove il Rettor del Claustro ha nobil sede
Al regal Sacerdozio e a lui conforme.
Non da lunge in bell'ordine si vede
Sfilar l' audito umile, ove i minori
Han di servo fedel sonno e mercede.
Ma che?... ciascun mortal qui si rincori,
Venimmo ove fan d' uopo occhi lincei,
Per veder d' ogni età l'opre e gli errori.
In arche ben disposte ecco i trofei
Dell' Arte eternatrice, onde la Storia
Al Saggio è duce che si specchia in Lei.
Ve' le cifre uncïali, antica gloria
Di que' primai, che su ferine pelli
Eternaron dell' uomo la memoria.
Ma meditando non sedevan quelli
Sul marmoreo sedil, che vedi in tondo
Forato, qual se in vacuo si suggelli. (2)
Questo del fiumicel posato al fondo
Forse un giorno fra l' onde ricorrenti
Bagno al prisco Varrone offria giocondo;
Quando nelle salubri acque affluenti
Ei ristoro prendea per gli ozî molli,
La cuna interrogando delle genti.
E rimirando su i frondosi colli
Ville e città, le origini lontane
Ne cercava, ed i muri, e chi fondolli.
Onde alle carte, cui vicende strane
« Furon poi come spade alle scritture,
Dava le fila delle stirpi umane.

(1) Il così detto olio famoso di S. Giustina rinvecchiato di cent' anni.

(1) Sedia balnearia di rosso antico con grande foro nel mezzo, simile a quella del Vaticano. Si collocavano queste sedie nel fondo delle correnti per dar comodo a chi volesse bagnarsi; e noi presso i ruderi della Villa di Varrone, ove questa sedia fu trovata, supponemmo che servisse a lui per l' uso indicato nel suo ricco e dotto ritiro.

Su ben altri sedili or qui le oscure
Etadi il Saggio stenebrar sol gode
In pagine da vil tabe secure.
Nè qui presso mancàr d'alta melode
Cifre argute, che in dono offrì cortese
Coriglian, ch'or di Dio canta la lode;
Con l'*autografo* stesso, onde s'intese
Ridir: *Stava la Madre dolorosa*,
Un Angiol che informossi in Pergolese;
Per cui parve il dolor divina cosa
In quel suon che ci tocca; e il flebil canto
Qual rugiada sull'anima si posa.
Arte sublime, ond' eccheggiò dal santo
Monte di Sion l'altissima armonia
In questi claustri, ov'ebbe ospizio, e vanto.
Ma torniam dove il Tempo aprì sua via
A chi l'opre e le geste a noi fè conte,
Per che crebbe l'onor della Badia; (1)
E ai papiri, che presso a questo fonte
Maturi inaridìr, la luce rese
Onde tutto rinverde il sacro monte.
E qui plaudendo il monaco riprese:
Vedi per le serene aure tranquille
Irradiarsi il suddito paese,
E uscir da quelle carte a mille a mille,
Qual dal canneto, o da' papiri adusti (2)
Nei dì canicular, vive scintille,
Per dar lume da' secoli vetusti.

(1) Si allude ai ch. Bibliotecarii, Archivisti, e Scrittori Gattola, Fraya, Tosti ec.

(2) È curioso veder ne' giorni canicolari uscir da' canneti maturi, dalle alghe, e dalle piante de' papiri aridi, faville vaghissime. *Sicut favillae in arundineto discurrent;* si ha dalla Bibbia.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Prosiegue la visita presso i compartimenti della gran fabbrica, la quale ha dovuto adattarsi alla ineguaglianza del suolo — Chiesa di S. Anna, suo altare e pitture—Sepolcri de' Monaci—Sepolcri de' forastieri — Chiesa di S. Martino, e sue pitture—Orto del Noviziato —Stanze de' seniori — Torre abitata già da S. Benedetto e suoi compagni — Sue camere — Statue di due monaci dormienti—Altare prezioso —Capi d'opera di Belle Arti ivi serbati — Campanile già percosso da un fulmine, ed ora abbassato.

Sotto l'umil mio stil correte, o versi,
Or che l'anima tanto al Ciel s'innalza,
Quanto s'adima per luoghi diversi!
Vieni, mi disse il monaco, la balza
Seguiam come che l'Arte la seguìo
Di dove si divalla, e dove s'alza.
Scendiam dove l'edicola, ed il pio
Altar sorge alla Diva Anna, onde sorse
Del mar la stella, e il giorno al mondo uscìo;
'Ve le sue carni a flagellar ricorse
Il monaco non reo per suo martoro,
E giustizia e pietà stettersi in forse.

Il pie' ci guida nel notturno Coro,
E di stalli modesti in giro ornato
È umilemente il penetral canoro.
Ivi da un Angiol miri effigiato
Di Betlemme il Presepe, a cui d'intorno
La salmodia rispose del Creato.
Sovra l'altare d'alabastri adorno
Stassi la Vergin, che si stringe al petto
Quello, ond' ebbe alla notte invidia il giorno.
E Gioacchino, e Giuseppe, e Benedetto
Con altri che di Dio godon la luce,
Recan dinanzi al Divo Pargoletto
L'anime di color, ch' ebbero duce
De' claustri il padre; in la fraterna fossa
Tutti qui morte in una polve adduce.
Dormite il dolce sonno, o placid' ossa,
Cui non la carne travagliò per poco;
Qui la pentita colpa è in voi rimossa.
Di quà non lunge preparato è il loco
Al peregrino, allo stranier, cui morte
Colga lontano dal paterno foco.
Meno infelici inver... chè qui per sorte
Trovaro il fin delle vicende amare,
E il cenere de' giusti ebber consorte.
Ma del divo Martino al nuovo altare
Volgiamo: altrove Benedetto il pose,
E qui memore il titolo ne appare.
Quelle vestige adorerem nascose
Nel loco ove l'Autor del Claustro antico
Il nido della regola compose.
Sovra bianco destrier quegli al mendico
Fa cenno, e parte il suo mantel col brando,
Nell'aspetto guerrier, negli atti amico. (1)

(1) S. Martino vi è dipinto su bianco destriero in atto di spartire il suo mantello o sajo militare ai poveri con la propria spada.

O fortunata e bella etade, quando
  Il reduce guerrier l'orfano ignudo
  Copria col sajo, che indossò pugnando.
Nè fugar si vedea feroce drudo
  Il villan che zappando il campicello
  Picchiava con la marra o teschio o scudo.
Ne invita intanto il florido orticello,
  Che il Novizzo coltiva; e là rammenta
  I Re che vi trattar l'umil rastello.
Ben così rigermoglia ogni sementa
  Per gli esempli de' giusti a' tempi nostri,
  Chè l'antica virtù non tutta è spenta.
Tal progredendo pe' diversi chiostri,
  Come che il monte condiscende al piano,
  Ovver che all' arte men restio si mostri;
Tornammo ove si schiude in ampio vano
  Una delle tre corti: e qui sorgea
  Dato a quel Prode il primo altar sovrano:
Qui gli ardenti sospir l'aura bevea
  Del santo Patriarca, e in sull' aurora
  Dio chiamava architetto all' alta idea.
Salve, annosa pacifica dimora,
  De' Senïori, in cui del primo lume
  Vive del Magno una favilla ancora!
Qui voi posate or sulle caste piume
  Dopo il vol delle sante opre nel primo
  Fervor, che con l'età passa in costume.
Ed ecco ecco la Torre, che dall' imo
  All' alto ancor di cantici risuona,
  E il loco è d'arti, e di memorie opimo.
Qui co' fratelli, che gli fean corona,
  Mattinava quel Grande il suo Fattore,
  Col salmeggiar che agli Angioli ragiona.
E ne' festivi dì sulle prim' ore
  Uscir ne udiva angelica armonia
  Di lontano ogni villa, ogni pastore.

Laggiù sonni dolcissimi dormia
L'eletta schiera de' fratelli uniti,
Peregrini nel mezzo alla lor via.
Or due di quelli stannovi scolpiti,
Che sembrano esalar, conversi in pietra,
La bella pace che a dormir gl' inviti.
Sull' ara, in marmo espressa, i lumi all' etra
Volge la Vergin Madre.... ahi! spento il Figlio
Ha su i ginocchi, e per noi pace impetra;
Per modo tal supino ergendo il ciglio,
Che ne piove una lagrima, e all' estinto
Figliuol de' figli suoi narra il periglio!
Di lato ornate stanze offron distinto
Ordin di tele e tavole, onde spira
La vita, in che il pennel Natura ha vinto.
In legno sculto il Crocifisso mira,
Che vinse in altro Legno; e del divino
Michel più che mortal qui l'arte ammira.
Dov'è Colei, che l'Angiolo d'Urbino
Pinse con tanto amor con tanto zelo,
Che mutato in Betlem parve il Cassino;
Bella, in che d'una mano alzava un velo
Sovra il Divin suo Pegno addormentato,
E gran parte svelava in Lui del Cielo....
Forse alla man di barbaro soldato
Tolse l'Immagin santa ivi spedito
Dal Ciel pietoso messaggiero alato.
Ed oh! quante memorie il loco, il sito
Ne ripingono all' alma, e a chi non dorme
Fra lo stupore e la pietà partito.
Da queste celle ne le care forme
Di candida colomba la Sorella
Vide quel Grande drizzar l'ali e l'orme;
E del pastor Campan l'anima bella
Nella luce natante entro una sfera
Di foco, e risalir di stella in stella.

Qui la legge dettò che all' alme impera,
Qui vide e pianse sulle amate mura,
Che avria percosse aquilonar bufera;
E risorger tre volte a più secura
Maestà ricondotte in altra etate;
Chè di Dio non si schianta la fattura.
Ma quale per le scosse aure beate
Di sacri bronzi nobile concento
Scorre, e ti porta al cor gioja e pietate? !
Leviam gli occhi, e innalzarsi al Firmamento
Veggiam la torre, che abbassar già feo,
Ma non crollar, la folgore ed il vento.
Di Dio, che la fondò, questa è trofeo
Dappresso alla Basilica sovrana,
Cui rivolgiamo il pie': tanto potéo
Virtù discesa nella creta umana!

CANTO VII.

ARGOMENTO

Porte della Basilica fuse in Costantinopoli co' titoli delle signorie della Badia — Pianta della Basilica in tre navi — Coro — Pavimento — Pilastri con le Croci in memoria delle consacrazioni sulla Chiesa tante volte distrutta e riedificata — Insegne degli Ordini equestri sottoposti alla regola di S. Benedetto — Ornamenti e pitture degli archivolti — Gran Coro — Arabeschi e sculture in legno del medesimo — Organo — Libri corali miniati — Sepolcri di Piero de' Medici, e di Guido Ferramosca. — Pitture delle pareti laterali — Storia di Ratchis — Di Tertullo — Di S. Mauro — Di S. Placido — Caduta de' nostri progenitori — Ingresso alla sagrestia.

V'APRITE, o porte, che in Bizanzio scolte
L'Arti languenti un dì sudar faceste,
Gli atrii di Dio schiudete e l'auree volte.
Voi del civile, e del domino agreste
Del Cassin, voi l'immago in bronzo offrite,
E il Paradiso spalancar potreste!
Tre son le navi, e a due per due unite
In cinque spazi vi soffolcon gli archi
Colonne di superba sïenite;

Che in altri giorni di pietà non parchi
  Del primo Tempio fecero il decoro,
  Poi sepolte da barbari monarchi.
Sotto l' arco maggior si schiude il Coro
  Alto eccheggiante, ed in ciascuna nave
  Fronteggian quattro edicole fra loro.
Passò l' aratro cigolando grave
  Sovra l' area deserta, e i pavimenti,
  Ove trebbiàr le spighe ahi genti ignave!
Or son questi di marmi rilucenti
  In bei cerchi e riquadri, ed han gli aspetti
  Di vaghe ajuole ne' giardin fiorenti.
Sono i pilastri d' altri marmi eletti,
  Su cui gli alti Pontefici le scorte
  Lasciàr del crisma, e i segni benedetti.
Arse tre volte rovesciate e morte
  Foste, o sante pareti, ed altrettante
  Fïate vi rivide il Sol risorte.
Su di voi (forse non più belle innante)
  Zaccaria la man pose; ed era il lito
  Di Longobarde fiamme ancor fumante.
V' adeguò al suolo Saracin bandito,
  Ed in voi rinnovò con santo affetto
  Il secondo Alessandro il primo rito.
Vi scosse anche la terra, e alfin dal letto
  Della polve sorgeste, e di sua mano
  V' unse il Decimoterzo Benedetto.
Ed in memoria di quel rito arcano,
  Ve' Croci d'oro ne' maggior pilastri
  Sull' acceso rubin non tratte invano. (1)
Sotto vi pendon da diversi nastri
  Varie, distinte per leggiadre forme,
  In sembianza di croci o fulgid' astri

(1) Son queste Croci di bronzo dorato impiantate su plasma di rubino.

L' equestri insegne, onde di viver norme
I Prodi ebber dal claustro; e in ampie liste
Corre la base al sodo stil conforme.
D' oro e d' azzurro alternamente miste
Son le volte sublimi, e in bei contorni
Chiudon figure che stancâr le viste.
E v' adoprâr la man pittori adorni
D' alta scïenza, e più d' ognun quel Luca,
Che solea far grand' opre in pochi giorni. (1)
Pingendo i gesti di quel santo Duca,
Che fondò sul Cassino e claustro e tempio,
Perchè la Fè di Lui più ne riluce;
Come se ne ritorni a noi l' esempio
Dall' alto ove s' asside, e copre il santo
Loco dal nembo e dalla man dell' empio.
Tal' egli un dì copria sotto il suo manto
L' Arti, cui fu Religïon maestra,
Più che prestigio di profano incanto.
Sul fin della gran nave, a manca e a destra
Stan doppie porte, come in vaga scena,
Donde l' uom si conforta e s' ammaestra.
All' aula de' consigli una ti mena,
L' altra là dove ai riti ed al decoro
Del Tempio fassi la misura piena.
Ed in linea agonal corre fra loro
L' immensa curva, che i due lati allaccia,
In mezzo a' quali è circoscritto il Coro.
Oh! quante selve all' operose braccia
Dieron materia di torniti e gravi
Stalli, in cui l' Arte ogni sua copia abbraccia.
Vi sorge il seggio del maggior de' Savi
Alto e distinto fra i sedili ornati
D' immaginette angeliche e soavi:

(1) Luca Giordano, l' Ovidio della pittura, detto volgarmente: *Luca fa presto.*

Ve' cento putti dal disio portati
Tesser corone, e pastorali arnesi
Carolando recar da doppî lati;
Quasi dall'alto ad ascoltar discesi
Le ricorrenti salmodie devote,
E starsi indietro di stupor sospesi;
Mentre i concenti or move, or ripercote
L'organo, in cui spirò del cielo il fiato,
Nuovo Juballo, e le pietose note.
Sulle parole che di Dio dettato
Furono, e scritte su que' libri immensi,
In cui la dotta man l'oro ha stemprato;
'Ve immaginette pie, che a tutti i sensi
Ti parlan degli altissimi misteri,
Onde leggi in un punto, e ammiri e pensi.
Qui mi aperser que' libri, e i santi veri
Mirai nella apellèa lettera antica
Alluminati, ed in un guardo interi.
E il monoco riprese: A Te più dica
Questa pinta parete, u' più grandeggia
La bella linea, e ti fia men fatica.
Vedrai dalla capanna e dalla reggia
La stirpe d'Eva or lassa, or paventosa
Ai claustri rifuggir qual mobil greggia,
Che dove scorge un' arbore frondosa,
Corre, e all'ombra venefica s'adatta,
E poi fugge, delira, e non ha posa,
E torna indietro dalla via malfatta,
Finchè lasso non corra a chi l'assolve,
E all'ombra d'un sicomoro s'appiatta.
Ahi! che l'uom peregrino è poca polve,
A cui se non soccorre la memoria
Di grato cor, nel nulla si risolve.
Là giace Pier, della Medicea gloria
Non umil ramo; l'inghiottì la scura
Onda del Liri, e ne gemè l'Istoria.

Di sua stirpe il Cassin grato alla cura,
L'avel gli pose, ond'ei par che da fosca
Notte si levi, e viva ha la figura.
Di quà giace e si desta il Ferramosca
Un Angiolo ad udir, che l'Arte ha scolto
Di Marlïan, perchè ciascun conosca
A chi si debbe in questa valle ascolto...
Ma tu segui a veder dove lasciasti,
Chè a guardar ti rimane, e a pensar molto!
Or lassù Ratchis di mirar ti basti
Prender da Zaccaria, ch'è padre ai Regi,
I bruni veli ed obblïar suoi fasti;
E sogguardarlo ignudo de' suoi fregi
La consorte e la figlia, ed in ciascuna
Lo stupor de' magnanimi dispregi.
Lattò costui di vanità digiuna
Madre nell'ostro: ella dal suol venia
Dove il novel Gregorio ebbe la cuna. (1)
E nel sembiante ancor di Zaccaria
Parmi veder Colui, che regna e vive
Chiudendo in petto egual grand'alma e pia.
Vedi Mauro spedito in sulle rive
D'Auxerre ondosa a propagar salute
Di vita eterna alle tribù native.
Ve' Tertullo, che tratto alla virtute
Di quel Grande, a lui vien con magno stuolo
D'eroi, che di stupor le lingue han mute.
Ve' Placido esalar sull'arso suolo
Di Trinacria l'invitta anima forte,
Nè far sembianza di timor, di duolo.
E la sorella sua condotta a morte,
Trafitti altri fra l'are, altri condotti
Dell'empio Saracin fra le ritorte.

(1) La madre del Re Ratchis fu Ratberga donna distinta per la sua umiltà, nata nel contado di Belluno, che diede la cuna al regnante Pontefice Gregorio XVI. raffigurato nel Pontefice Zaccaria.

Or leva gli occhi in alto, e ti fien dotti
  Del perigliar del giovinetto mondo,
  E di que' primi genitor sedotti.
Eva rimira, che dal vitreo fondo
  D'un rio poc' anzi si specchiava al cheto
  Rezzo dell'arbor d'ogni mal fecondo;
Alzar la fronte dopo il gran divieto,
  Che non valse a frenar la destra avara,
  E tremando ascoltar l'alto decreto!
Ma il piè volgiam là dove si prepara,
  Il sagrificio, che a sperar ne invita,
  Dove dall'Arbor, che spuntò sull'Ara,
  Si matura quel Pan, che al mondo è vita.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

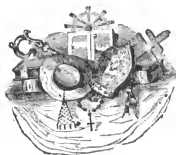
Sagrestia — Volte e pavimenti — Orologio — Scaffali e loro sculture in legno — Storie e statue ne' tramezzi — Paramenti e Vasi sacri — Cameretta del Lavamano — Cella della confessione — Porta nel mezzo, donde si entra al Reliquiario — Suoi ornamenti e pitture — Menzione delle reliquie più insigni.

ENTRIAM nell'aula, che de' santi riti
La misura dispone, e i ricchi arredi
Custodisce all'onor de' suoi Leviti.
Risplender d'oro gli archivolti vedi,
Di marmi il suolo . . . oh di chi porta pace
Mondi esser denno, e son pur belli i piedi!
Qui tutto intorno, come fa, si tace,
Men che dell' Arti (di Dio figlie) il fiore,
Nobil tributo di pietà verace.
Quella porta rimpetto ha in sen dell'Ore
L'ordigno ascoso, e, qual se il tempo fili,
Divide il giorno, che rinasce e muore.

Ve', il monaco seguia, questi sedili
Tra le due porte : qui t'adagia, e cara
Ti fia di vagheggiar l'opre gentili.
Mira di quà, di là star sulle mura
Gli erti scaffali, in cui scolpito è quanto
Dio del Patto novel pose in figura.
Il Sacerdote, che sull' irco ha spanto
Le mani; ed Ester di pregare in atto;
David che chiede un pane in umil manto.
Un Re che fuori del triclinio è tratto;
Il Fariseo col Pubblican pentito;
E di Giacobbe, e di Labano il patto.
D'Aronne i figli che falsaro il rito;
Misibosetto che, sebben tra i nati
Di Säul, si ricusa al gran convito.
Di simboliche statue intramezzati
Mira i vaghi rilievi, e in prima luce
L'Uom-Dio, ch'è specchio e fine ai dì passati.
Di Religïon Möisè pria duce,
Penitente Davidde, Abram di Fede
Primo esempio, che in volto gli tralnce.
Samuel d'orazïon mastro, e l'erede
Di Davidde il più dotto infra i mortali;
Elia ricco di zelo e non di prede.
Dentro i forbiti e nitidi scaffali
Stanno le sacre vesti, e i paramenti
Che l'uomo indossa allorchè Dio vi cali.
Giovani industri e vergini prudenti
In seta e in oro vi stancaron l'ago,
E parlarono ai sensi delle genti.
Vi stanno eletti vasi, e sculti in vago
Lavoro, in cui si specchia ed arde il Sole,
Con spighe e fiori e simboli ed immago.
Folle è chi disse, che il Signor non vuole
Dovizia, e che del cor solo è contento,
Non di gemme, o d'armoniche parole.

È mio, sclamava, è mio l'oro e l'argento,
   Grande è mia casa, e guai a chi la tocchi,
   Che a me tempio è la Terra, e il Firmamento!
E noi Dio per gli orecchi, e Dio per gli occhi
   Sentiam, Dio, che da' sensi a' nostri cuori
   Parla, e la mente piegaci e i ginocchi.
Vedi l'opposta porta a due minori
   Porte nel mezzo, e fra i marmorei vani
   Altri fregi, altre nicchie, ed altri fiori.
Di quà fra gl' innocenti al par le mani
   Lavasi il Sacerdote: ascolta il suono
   Del ruscel ch'ivi monda i lezzi umani.
Di là s'erige in chiusa cella il trono
   Del silenzio fedele, e a gir t'esorta
   Picchiar di petti, e voce di perdono.
S'apre rimpetto la dorata Porta
   Al tesor delle vive ossa de' Santi,
   In cui la nostra Fè mai non è morta.
E quattro ornati scanni offronsi innanti
   U' prega il Sacerdote genuflesso
   Con man giunte, e con umili sembianti.
Pria di girne all'altar, dov'ei Dio stesso
   Chiama, come l'agnel ch'ode la voce
   Del suo pastor; ed a lui vien dappresso
Placidamente ad offerirsi in Croce;
   Onde poi fatto all'uomo e cibo e prezzo,
   Su noi trattien la folgore veloce.
Sospesa argentea lampada nel mezzo
   Tutta la notte e il dì favilla sembra,
   Ch'arde sull'erba delle tombe al rezzo.
S'apron le arcane imposte; il loco assembra
   In urne, in vasi le reliquie sante
   Di Color, che di Cristo ancor son membra.
Di bei rilievi e d'or la circostante
   Volta s'adorna, e di fedel dipinto,
   Ch' opre ricorda sì diverse e tante;

E i gesti e l'urna del Profeta estinto,
   Ove al giorno tornò gelida spoglia
   Toccando il frale, onde fu Quello avvinto.
Or come in mausoleo che molte accoglie
   Ceneri e vesti di color, che foro
   Chiari per fama, che all'obblio li toglie;
Ivi in loculi argentei, e teche d'oro
   Vedi gli avanzi delle vite chiare
   Per trïonfi di Fede e di martoro;
Gemme del Santüario e dell'altare,
   Oltre la tomba per prodigi conte,
   E de' nostri perigli non ignare.
Ve' di Colui, che si cibò dal monte,
   Il cilicio, onde cingersi fu visto
   Quando l'Agnel di Dio lavò nel fonte.
E due stecchi del tronco, ond'ebbe il tristo
   Germe dell'arbor rea sì grande ammenda,
   E che dal sangue rifiorì di Cristo.
Vedi tre spine, su cui par che scenda
   La rugiada del Cielo a dar le rose,
   Poichè al capo d'un Dio fer dura benda.
Entro di quel cristallo un Angiol pose,
   Come festuca in vetro, un breve lembo
   Delle ruvide fasce avventurose,
Che della Madre ricovrâr nel grembo
   Il Divin Pargoletto in caldo e in gelo,
   Quando piovve dal Ciel rosato nembo.
Sotto quel vetro della Madre il velo
   Stassi, quel, che pingea l'Angiol d'Urbino
   Sulla tavola in cui ci aperse il Cielo.
Tal forse un dì sul Pargolo Divino,
   Qual bianca nube, che lo Sole appanna,
   Ella opponea quel velo al bel mattino,
E di Betlem dall'umile capanna
   Ne' disegni di Dio s'ordïan futuri
   Templi, al concento dell'eterno osanna:

E quest'are sorgeano, e questi muri
  Pieni di Dio, dove teniam le poste,
  Come chi tutto di veder procuri.
Al bel prospetto delle sacre imposte
  Torniam frattanto ad inarcar le ciglia,
  Poichè l'opre più belle al fin son poste,
  E più dolce si fa la maraviglia!

CANTO IX.

ARGOMENTO

Si rientra nella Basilica per descriverne le parti — Suo disegno nelle tre Navi — Ricchezza delle Cappelle laterali — Loro descrizione particolare, quadri, e dipinti all'intorno — Cappella del SS. Sagramento — Altare e tabernacolo — Digressione. — Santuario — Cupola e sue pitture — Fondatori degli Ordini Benedettini — Balaustri con simboli ec. — Magnifico altare disegnato da Michelangelo Buonarroti.

DALLE triplici imposte ecco in tre parti
S' apre per le tre navi al Tempio il varco,
U' la gloria d'Empiro imitan l' Arti.
L' una nave sostien sublime incarco
Del più grande archivolto, e d' ambo i lati
Stan l' Edicole eguali in minor arco.
E quinci e quindi i lumi affaticati
Volgiamo: il mezzo al Santüario porta,
Che l' alma e i sensi ne farà beati.
Così diceva il monaco, che scorta
M' era agli occhi ed al piede, e i nostri cuori
Facean del resto già la mente accorta.

Or come in un giardino aje di fiori
In mezzo a cui zampilla un vivo fonte,
Che sale e scherza fra i nascenti albori;
L' Edicole s' aprian: ciascuna a fronte
Avea la sua compagna, e pietre rare
Le riforbian d' oltramarino monte.
Ciascuna avea colonne e ricco altare,
Sotto cui giace il cener non estinto
D' alcun che vivo sulla tela appare.
S' ergea tra le colonne egual dipinto,
Che il volto e gli atti ripingea di Quelli,
Che in questi claustri il Tempo, e il Mondo han vinto;
E par che ognun ti guardi, e ti favelli,
Come se interna voce il cor ti tocchi
Soavemente, e nel passar ti appelli.
Vedi il magno Gregorio! immoti ha gli occhi
Su quella Vergin senza labe nata,
Che il pargoletto Dio tien su i ginocchi.
Ve' Carlomanno, che le altrui peccata
Piagne, e della sua porpora si spoglia,
E il sovrano Pastor che plaude e guata.
Ecco quei che ritor la ricca spoglia
Potero al rapitor con preci umili
Spesso respinti dall' avara soglia,
Guinizzone e Gennaro esposti a vili
Ripulse un giorno; or come ognun li vede,
Star nella gloria agli Angioli simili.
E qui per poco soffermiamo il piede,
Qui pieghiamo i ginocchi, è l' Ostia Santa
Qui chiusa, e qui de' Santi il Santo ha sede!
La sua breve magion d' ostro s' ammanta,
E di gemme e di lucidi lapilli
Circoscritta ed ornata è tuttaquanta,
Come di fuor vi sfolgori e vi brilli
La luce di Colui, che dentro alberga
Ne' silenzi adorabili e tranquilli!

E chi potria, Signor, volger le terga
A questo altar dove tra noi ti resti,
E sei cibo a chïunque a Te converga.
Per Te le selve ed i costumi agresti
Emendò Benedetto, e Tu la palma,
Tu sul rostro del corvo il pan gli desti.
Lungi da Te non v'ha salute o calma,
Non amor, non costume, e non aita;
Leggi vi son, ma chi dà legge all' alma?
Tu sei con noi, Tu nel confin di vita
Ci porgi della via largo alimento,
Quando l'anima a Te si rimarita.
« Dunque adoriam cotanto Sagramento;
» Ceda al novello rito il rito antico,
» E sia la Fede ai sensi supplemento. »
In così dire volsimi all' Amico
Ed ei: Mio Dio, da quell' Altar 've stanzi
Dona forme e parole a quel ch' io dico!
Ecco Bertario, che all' altare innanzi
Cade per man del Saracin crudele
Tra i sparti sassi, ed i fumanti avanzi.
Volgi il piede a sinistra: ecco Michele
Che incalza e fuga per l' aereo vano
Gli Angioli che a superbia alzàr le vele.
Quindi il Battista, (titolar sovrano
Già di quest' are) che lavò la monda
Umanità sull' Iduméo Giordano.
Ve' il divo Apollinar, che questa sponda
Empiè de' suoi prodigi, a piedi asciutti
Del Liri il vedi galleggiar sull' onda.
Quegli è Vittore, e par che ancor rilutti,
Padre, e norma de' claustri, il grave manto
Tra i padri eccelsi in Vatican ridutti,
Dinanzi al Santüario eccoci intanto
Ove quattro pilastri ergon la mole,
Che d' alto copre il Tumulo del Santo.

Per otto lumi s' introduce il Sole
  Nella cupola immensa al Ciel sospinta,
  E che d' incensi annugola e ridole.
Tutta è di vive immagini dipinta
  Di Quei, che rinnovâr la legge eterna
  Di Benedetto non per tempo estinta.
Vedi Simplicio, che il Cassin governa
  Dopo il primo maestro, e Romüaldo
  Che al fonte d' Avellana orando sverna.
Mira Roberto, che abitò lo spaldo
  Del suo Cistercio, e cui seguì Bernardo
  Amator di Maria sì puro e caldo.
Vedi Silvestro, come basso ha il guardo,
  L' onor di Vallombrosa; e Celestino
  Il papal manto a rifiutar non tardo.
Ve'Guglielmo, che diede all' Appennino
  Delle vergini il nome, e Tolomei,
  Che volse all' oliveto il suo cammino.
Ciascun dall' alto sembra che si bei
  Della gloria d' un padre, e di sua legge
  Fassi proposto, e par che la ricrei.
Tutti Legislatori ad egual gregge,
  Sol d' abito distinti, e di soggiorno,
  Sotto un padre primier, che tutti regge.
Da' svarïati balaustri intorno
  Chiuso e sorretto da più gradi è questo
  Padiglione di Dio dall' Arti adorno.
Dodici putti con tripudio onesto
  De varî emblemi lor fan mostra bella,
  » E ciascun di letizia in atto è desto.
E chi scherza col corvo, o con l' agnella,
  Chi reca la colomba, e chi le bende
  Regali, o scettro, o mitra, o palma, o stella.
Qui sorge l' Ara massima, ove ascende
  Dal Trono, ch' è dappresso, il Pastor primo
  Del Claustro, e di gemmata infula splende.

Per due facce l' altar si para opimo
   D' oro, argento, d' azzurro e d' amatista,
   Ch' è stupore a mirar dall' alto all' imo.
Il cor tutto ti trema a quella vista,
   Pensando a chi vi regna, a chi vi sale,
   E che tanto da Dio fulgor v' acquista.
Questo altar disegnò fabbro immortale,
   Che non temea de' secoli la guerra,
   Michel da Dio mandato, Angiol mortale,
   Perchè degna magion gli ergesse in Terra!

CANTO X.

ARGOMENTO

Ara massima—Confessione ed urna di S. Benedetto—Di S.ª Scolastica—Pitture sulle pareti—Cappelle dell'Assunta, e della Pietà— Loro quadri, e dipinti — Soccorpo detto Tugurio — Cappella sotterranea a piombo dell' ara massima—Cappelle laterali di S. Mauro, di S. Placido, e loro dipinti. — Indulgenza plenaria all'altare di S. Benedetto e S.ª Scolastica—Commiato del Pellegrino col monaco proveniente da Farfa — Fine della Visione.

Sorge dietro all'Altar doppio cancello,
  Che d'oro sembra, e come stelle intorno
  Ardon tredici lampade su quello.
E quindi in loco arcanamente adorno
  Si scende all'urna, che il pio cener chiude
  Di que'Duo che un sol core ebbero un giorno!
Ah che non cape in se tanta virtude,
  Che vive e splende ancor, l'urna, che in seno
  Benedetto e Scolastica racchiude!
D'argento è tutta, e come in vel terreno
  Parver que' Divi, ambo dormir li vedi
  Di Dio nel bacio, di che il loco è pieno.

Qui ti senti tremar da capo a piedi
  Mirando in un rilievo entrambi espressi,
  Talchè insieme con loro esser ti credi.
Nacquer gemelli : da'materni amplessi
  Un Claustro li divise : ora una tomba
  Gli accoglie, ed erra un alito sovr'essi.
Qui li ridesterà l'eterna tromba,
  E se no andran per gli stellati giri,
  Qual colombo va dietro alla colomba.
Non senti come dall'avel traspiri,
  E muova da quell'ossa aura di pace,
  Comunque il mondo intorno a noi si giri.
Or leva gli occhi se veder ti piace,
  Come l'Uomo di Dio gl'idoli atterra,
  Come il tempio profan distrutto giace.
E dove il varco al giorno si disserra,
  Ve' la parete in vario stil dipinta
  Di tanti gesti ch'emendàr la terra.
Da un lato or mira Edicola distinta
  Alla gloria di Lei, che assunta in Cielo
  Fuggì la morte che due volte ha vinta;
E quando a noi scendeva in caldo e in gelo
  Immacolata dalle insidie prave,
  E quando in Ciel portossi il suo bel velo.
Mirala in se raccolta udir quell'*Ave*,
  Onde il Verbo incarnossi, e al crudo editto
  Sottrarre il Dio bambin, per cui sol pave;
E accompagnarla nell'aspro tragitto
  Il casto sposo, di giumento vile
  Montata in groppa sul confin d'Egitto.
Dall'altro lato Edicola simile
  Parasi, e il gran mistero ivi s'affaccia,
  In che prese l'Uom-Dio forma servile.
L'addolorata Madre ha fra le braccia
  Il Divin Pegno, che per noi fu morto,
  E quanto e piagne e dice, ancorchè taccia!

Vedi appresso l'Uom-Dio sudar nell'orto,
O alla colonna avvinto, o trar sul dosso
La Croce al monte, senz' alcun conforto....
E qui riprese il monaco, se scosso
Da questo lume sei, nell' alta notte
Vieni, ove tutto il dì non fia rimosso.
Come i fedeli nelle cupe grotte
Scendeano a mattinar Colui, che il die
Sorger fa dalle spase ombre dirotte;
E sulle tombe inghirlandate e pie
De' martiri alternâr le sante note
Delle pietose Isäiche salmodie;
Mentre sovra di lor stridean le rote
De' padroni del mondo, ed alle spalle
Avean le scuri non di sangue vuote; (1)
E qui muti scendiam per doppio calle
Di sotto al Tempio, ove di luce avara
Non è del mondo la seconda valle.
Ed ivi a piombo sotto la grand' Ara
S'apre marmorea Edicola dinanti
A quella Tomba, e il giorno si ripara
Per quattro accese lampade, che ai santi
Tredici lumi, ch'ardon sopra, aggiunte
Di dieci e sette stelle fan sembianti;
Quante Mauro ne vide insiem congiunte
Accompagnar lo spirto di quel Grande,
Quai fiammelle, che al Ciel drizzan le punte;
O come Alone, o cerchio che inghirlande
La nuova Luna, che da vetta aprica
Sorge ad innamorar le mute lande.
E qui rifolgorar per luce amica
Scolastica in immago e Benedetto
Vedi da pinta tela, e par che dica:

(1) Furono nelle Basiliche introdotte le così dette *Confessioni*, per discendere alle Catacombe (ove si trovassero) un giorno rifugio, Chiesa, e Cemeteri de' primi Cristiani: e furono serbate per adorarvi le tombe d'alcun Martire o Confessore in luogo solenne e riposto.

Peregrin che ci miri in questo aspetto
  Quali per visïone altri ci vide, (1)
  Or qui siam viva polve in breve letto.
Ma da due pari Edicole alle fide
  Ombre interrotte or l'occhio ne rimanda
  A Quei, che doppio altare or sol divide.
Là Mauro vedi, che dall' erma landa
  Scampa dalle acque il tenero compagno,
  E par che d'amistà lagrime spanda.
Quà Placido che giace in uno stagno
  Del sangue suo nella Sicana sponda
  Sotto l'acciar del Saracin grifagno.
E l'un da' rischi ci sottrae dell'onda;
  L'altro, che in terra per la Fè combatte,
  C'insegna a ben mercar vita seconda.
Seguon le sacre bolge in lungo tratte,
  Che figuran del Grande il primo speco,
  Al pregar cheto, e al meditare adatte.
Vi scorre un non so che per l'äer cieco,
  Che al cor ti parla, e sembra arcana voce
  A te dolce venir quasi per eco:
» Tra la marra vivemmo e fra la Croce,
  Molto in terra soffrendo, amando molto,
  E fu dura la strada, e il gir veloce.
Non date all'Ire o alle Lusinghe ascolto,
  Pria che la polve in voi ritorni polve,
  E che acerbo, o maturo il fior sia colto.
E se pel turbin ch'ogni carne involve,
  Spinti sarete nel doglioso fondo
  Ove la speme lenta si risolve;
Per questo Altar, dal carcere secondo,
  U' si purga ogni labe, al Ciel ne andrete
  Scevri dalle caligini del mondo. (2)

(1) Immagini di S. Benedetto e di Santa Scolastica vedute in visione da divoto artista.
(2) Altare privilegiato in perpetuo con indulgenza plenaria pe' vivi e pe' morti.

E se laggiuso de' più cari avete
L'anime disïose, e che tuttora
D'una lagrima vostra han tanta sete;
Ne andran per voi dalla profonda gora,
Come faville in grembo di quel Sole,
Che le attira, le crucia e le innamora. »
Così dall'imo dell' eccelsa mole
Tornammo a capo chino ove si spande
Lume di Dio che in pieno di si cole.
Rivarcammo la soglia, e quelle lande
Rividi, e il bel prospetto ove riluce
La gloria dell' Eterno, e di quel Grande.
Or come chi del Sol mirò la luce
Per vetro tinto di color modesto,
Dà laude a lui che del veder fu duce;
Al monaco gentil mi volsi presto,
Ed ei così da'splendidi soggiorni
Mi die'felice commïato onesto:
» Vanne, e se a terminar tuoi stanchi giorni,
Cantando la Jessèa mistica Rosa,
Del Velino sul Fabari ritorni;
Corri a pregar l'Immagin portentosa,
Che o pinse il divo Luca, o un Angiol vero,
Più che altro Luca, ond'è divina cosa.
E ne ricorda a Lui che sacro impero
Sul Fabari serbò, che ai Tipi nuovi
Del Cassin die'materia, e lume intero; (1)
E a quell' Angiol purpureo, che ne giovi
Del favor, di cui prodiga fu Roma
Dacchè in Betlemme rifioriro i rovi.
Di questi lauri, cui verno non doma
Reca un serto ad entrambi, e di' che amico
Benedetto gli manda alla lor chioma.

(1) L'Eminentissimo Abate Commendatario di Farfa aiutò alla nuova Tipografia del Cassino di ogni maniera di favori; e l'Eminentissimo Acton protegge l'Archicenobio, e tutto l'insigne Ordine Cassinese.

Ma come forse un dì Frate Alberico
   Al massimo Alighieri in sogno apparve,
   Cui die'del gran poema il tipo antico;
Tal da' miei fianchi il monaco disparve,
   Che mi feo nel veder quasi divino,
   Mentre il vero dipinsi in finte larve.
E alfin mi ritrovai presso il Velino,
   Ove all'ombra d'un salice mi giacqui;
   E parlando de' claustri, e del Cassino,
   Non so dir se più dissi, o s'io più tacqui.

FINE

Sicut Jurisperitis ex facto jus oritur, ita nobis a recta morbi cognitione universa curationum argumenta manifestantur.

BAGLIVI PRAX. MED. LIB. II. CAP. VIII.